

## terza pagina >>> **Venezuela e dintorni.**

*Riflessioni e divagazioni a partire da una visita al padiglione venezuelano della Biennale Architettura di Venezia 2012.*

di Enrico A. Pili

Le lancette della storia si muovono. Che la nostra visione sia positivista o dialettica, che si creda o meno nella reincarnazione o nell'avvento del regno escatologico, qualcosa si muove, anche se per anni il rumore di quelle lancette è stato difficile da sentire.

Quel ticchettio, man mano che ci inoltriamo nel ventunesimo secolo, si fa sempre più chiaro e più forte, tanto che non c'è più bisogno di occuparsi di geopolitica per sapere che il mondo contemporaneo è scosso da trasformazioni politiche e culturali (quindi storiche) sempre più violente, delle quali è ancora difficile prevedere l'esito. E sicuro è che certi poteri, certe logiche culturali, certi sistemi economici che ci sembravano infiniti, insormontabili, indefiniti, ci appaiono sempre più chiari e definiti, come dei blocchi delimitati nello spazio e nel tempo, all'interno dei quali si aprono crepe, e accanto ai quali si rafforzano altri blocchi.

Per il primo caso si pensi a quanto il processo ad Assange abbia per esempio mostrato da poco al mondo che anche la Svezia, fino a poco tempo fa considerata un paradiso legalitario, è disponibile a montare una farsa giudiziaria allo scopo di dimostrare la propria subordinazione alla politica estera statunitense. In Italia intanto in un primo momento ("grazie" al tragico incidente alla ThyssenKrupp di Torino) sono riapparsi gli operai, poi con la crisi iniziata nel 2008 anche i sistemi economici sono tornati argomento di dibattito di un numero di persone sempre più vasto. Potremmo persino ipotizzare che l'uomo medio europeo, sempre più spoglio di diritti, sia sempre più consapevole della sua situazione paradossale di schiavo della democrazia (quel tipo di schiavo a cui il padrone non offre né vitto né alloggio). Forse, nell'arco di qualche anno, un numero sempre maggiore di europei, che già la crisi ha portato a riflettere sulla propria condizione particolare e a problematizzarla in una maniera finora inedita, saranno agitati da una maggiore consa-

pevolezza di loro stessi, primo requisito di chi vuole prendere consapevolezza di ciò che lo circonda.

Per quanto riguarda quelli che abbiamo definito "altri blocchi" la perdita del primato della ricchezza (soprattutto da parte degli USA) e dei diritti umani (primato che, nonostante il Nobel per la pace appena conseguito dall'Unione Europea, resiste forse in due o tre paesi sull'intero continente) sta lentamente sgretolando la visione bipolare che vuole da una parte l'occidente e dall'altra il resto del mondo: più povero, più ingiusto, più violento, più inumano. La complessità dei blocchi geopolitici comincia ad apparire anche agli occhi di chi finora non ha mai considerato la possibilità di un sistema di vita alternativo al proprio (anche se, nel caso italiano, la quantità di persone che non hanno accesso a internet, non leggono il giornale e che se va bene si informano grazie al tg1 è ancora molto elevata). Prendendo il caso del Venezuela, la vittoria di Chavez alle ultime elezioni, il quarto mandato di fila con un'affluenza alle urne di oltre l'80%, aiuta a riflettere sul fatto che ciò che accade fuori da quel luogo indefinito chiamato *Occidente* può essere per noi non solo curioso ma anche interessante nel



*I disegni di Domenico Silvestro, con la vivacità di colori e il dinamismo di tratto che li caratterizzano, fanno trasparire un forte ottimismo verso il futuro. Le città di Silvestro non sono caotiche, sono piuttosto prese in un vortice, vortice costituito dalla volontà di rinnovamento di una generazione consapevole di porre le basi per una società nuova: al centro del vortice il popolo, intorno la città sovvertita, quindi la realtà trasformata.*

senso di ispiratore di nuove politiche economiche. L'ALBA (Alleanza Bolivariana per le Americhe) voluta da Chavez è uno di quei nuovi blocchi in espansione che, per il solo fatto di esistere, ci aiutano a vedere i confini del blocco capitalista occidentale in cui ci troviamo a vivere.

E l'onda d'urto del socialismo sudamericano si è fatta sentire, seppur sotto forma di eco, anche all'ultima Biennale Architettura di Venezia, intitolata *Common Ground* per volere del direttore David Chipperfield, che spiega: «La scelta di questo tema [ha] inteso stimolare i miei colleghi a reagire alle prevalenti tendenze professionali e culturali del nostro tempo che tanto risalto danno alle azioni individuali e isolate, invece che perorare la causa di idee comuni e condivise che possono avere un impatto positivo sulla città», città intesa come area di competenza specifica dell'architetto, ma anche come «realità creata in collaborazione con ogni singolo cittadino e con i partecipanti al processo di costruzione». Un tema che già porta un po' di respiro collettivista in un ambiente spesso chiuso nell'autoreferenzialità come è l'ambiente degli architetti maggiormente quotati sul mercato internazionale. I padiglioni che più di altri hanno abbracciato quei requisiti sono stati alcuni dei padiglioni nazionali, come il bellissimo padiglione statunitense (dedicato ai progetti di recupero urbano "dal basso") o quello francese, o quello appunto venezuelano.

La proposta venezuelana, intitolata *Ciudad socializante vs ciudad alienante*, si articola in due spazi. La sala più grande è decorata con i disegni di Domenico Silvestro, pittore che riflette sul ruolo dell'uomo all'interno della città partendo dalla sovversione degli spazi abitativi. La sala più piccola presenta invece, attraverso un video e delle scritte proiettate sulle pareti, la soluzione concreta che il governo venezuelano sta attuando nella direzione della costruzione di città "socializzanti", ovvero la *Misión Vivienda Venezuela*, un piano di costruzione di alloggi popolari (l'obiettivo è la costruzione di due milioni di case tra il 2011 e il 2017) che basa la propria forza su un legame forte e limpido di cooperazione tra investitori privati, cittadini e Stato. I risultati per ora sembrano decisamente positivi. La proposta venezuelana si pone inoltre come modello internazionale, con l'augurio che possa ispirare tutti i paesi che hanno un problema di alloggi. Il Venezuela si propone insomma, con quell'allestimento, di fornire anche ai non venezuelani i mezzi per riflettere sull'uomo e sulla posizione che questo dovrebbe occupare all'interno dello Stato. È naturale che tutto questo porti a mettere in discussione il sistema economico e politico che regola la nostra vita. Ma anche il sistema culturale: all'inaugurazione del padiglione l'ambasciatore del Venezuela ha ricordato che oggi l'arte non appartiene solo agli accademici e agli artisti e che il popolo ha il diritto di fruirne all'interno della propria realtà sociale quotidiana. Una frase che mette in discussione tanto il concetto di mercato dell'arte quanto quello più vicino a noi di museo come luogo *altro*, in cui pagare per godere di una bellezza estetica che nella vita di tutti i giorni ci viene negata.

Una citazione di Engels, sulla pagina dedicata agli obiettivi della *Misión Vivienda*, afferma che una soluzione al problema degli alloggi è resa possibile solo con l'abolizione del modo di produzione capitalistico. Quali politici italiani citano Engels nel loro programma o parlano contro il sistema capitalistico? Pochissimi, certo nessuno di coloro che siedono in parlamento e che abusano dell'etichetta "politico di sinistra", parte di una dicotomia terminologica oggi vuota, per evitare di definire le proprie posizioni politiche. Stiamo dicendo che sono tutti uguali in parlamento? Assolutamente no. Però quando va bene sono progressisti miglioristi.

Eppure, nonostante sia difficile immaginare in Italia e in Europa un cambiamento sistematico, resta il fatto che nel mondo c'è una nazione, il Venezuela, che si è posta l'obiettivo di uscire dal sistema economico capitalista e che ha un programma concreto di transizione verso un sistema diverso (in questo caso socialista). Anche per chi come noi abita uno stato fallito, in cui un evento educativo e formativo come *Common Ground* è un evento condannato a essere elitario, la sola esistenza di una trasformazione politica radicale come quella del Venezuela e dell'ALBA spinge, se non all'ottimismo, perlomeno a guardare la palude in cui siamo ormai immersi completamente e (sarà la disperazione?) a riesumare il concetto e la pratica dell'utopia, finalmente intesa come capacità di guardare a un futuro diverso per poi, una volta individuato quel punto del nostro orizzonte temporale, puntare verso di esso: il resto verrà un altro giorno.